

POTENTIA – ANNO III – NUMERO 10
Speciale 2002

- PRIMA PARTE -

AVVISO

Con il raggiungimento del n.10 ci troviamo di fronte a una per noi piacevole "crisi di crescita" della nostra Rivista. Le richieste di riceverla crescono in continuazione e noi non siamo in grado di soddisfarle tutte.

I margini di manovra che ci consentivano in precedenza di poter inserire nel nostro indirizzario chiunque ce lo chiedesse non ci sono più.

Perciò ci siamo visti costretti, contro voglia, a operare una scelta che il Comitato di Redazione nella riunione dello scorso giugno ha tradotto nella decisione di LIMITARE AGLI ISCRITTI L'INVIO DI *POTENTIA* a partire dal numero di gennaio 2003.

Fatte salve, è naturale, le scuole, le Associazioni varie, le biblioteche e le istituzioni culturali nonché le persone che ricercano come noi nell'ambito della storia, tradizioni, dialetto marchigiani.

Ci dispiace, ma non potevamo prevedere, quasi tre anni fa, che *POTENTIA* avrebbe riscosso un simile successo.

Il Direttore

INTRODUZIONE	2
POPOLAZIONE ED AMBIENTE.....	5
Parte il censimento.....	5
Presenti ed assenti.....	6
C'è chi contesta.....	6
Le case	7
L'emigrazione.....	9
Chi nasce e chi muore	11
Medici e ospedali.....	13
Servizi e opere pubbliche	16
Fognature, acquedotto e pubblica illuminazione.....	18
La polizia municipale.....	21
Il costo della vita e le tasse comunali	23

Introduzione

Il 25 giugno 1911 moriva Enrico Volpini, all'età di 56 anni. Con il padre Giovanni e i fratelli Attilio e Volpino era stato l'artefice della fortuna della famiglia, diventata la principale del paese per disponibilità economica e potere politico.

Infatti, Enrico, restato piuttosto defilato nel turbinio della lotta per l'autonomia comunale, a differenza dei Lucangeli sempre in prima fila, aveva ben presto fatto valere la propria personalità forte e il peso della potenza finanziaria familiare per conquistare senza apprezzabili opposizioni il primo posto nella pubblica amministrazione.

C'era stato, è vero, un breve periodo in cui il comando era scivolato nelle mani di Alberto Cittadini e dell'eterogenea coalizione di repubblicani, socialisti, liberali progressisti che questo commerciante di vini guidava, ma l'eclissi era durata lo spazio di un piccolo respiro politico, vale a dire pochi mesi (v. *Potentia* n.2 pp. 3-12).

Poi, dall'ottobre 1895, il suo dominio era stato ininterrotto. Una stabilità che, certamente, può e deve subire un esame critico, ma che ha comunque assicurato al paese una crescita abbastanza rapida e costante: nei sedici anni del suo regno, Volpini ha messo la firma sul primo e fondamentale processo di sviluppo del nuovo Comune: le grandi opere pubbliche relative all'acquedotto, alle fognature, alle scuole, alla pubblica illuminazione, alle strade; le industrie chimica e cementizia, il commercio e l'artigianato, il turismo. Insomma, Porto Recanati, in quanto novella entità politico-amministrativa, ha avuto lui come leader maximo. Può piacere o no, e infatti non mancarono davvero fin dall'inizio critiche e polemiche aspre, fino allo scontro giudiziario: resta comunque il fatto che Enrico Volpini fu il sindaco della nascita e dell'adolescenza del nostro Comune, fasi, com'è noto, d'importanza capitale per qualunque tipo di crescita.

Il triste evento della morte di Volpini è ricordato nel verbale della giunta comunale riunitasi il 28 giugno; lì sono riportate le parole di Giovanni Lucangeli, pro-sindaco, così trascritte dal segretario generale Luigi Petrocchi: *Il Presidente, commosso, ricorda ai Signori della Giunta la improvvisa ed immatura fine dell'amatissimo Sindaco Cav. Uff. Enrico Volpini. Dice che, appresa la feroce notizia, egli ne dette subito avviso per telegrafo al Regio Prefetto di Macerata, ai Presidenti del Consiglio e della Deputazione Provinciale, al Deputato del Collegio on.le Ricci, a Monsignore Vescovo di Recanati e Loreto, al Presidente della Camera di Commercio ed Arti in Macerata, a quello della Cassa Invalidi della Marina Mercantile in*

Ancona, all'Amministrazione della Santa Casa di Loreto, al Sig. Sindaco di Recanati ed altri del Mandamento, ai Sigg. Consiglieri assenti Libani e Vecchietti, al Giudice Conciliatore sig. Sabbatini. Pubblicò quindi il seguente manifesto alla cittadinanza:

"Concittadini! L'uomo che aveva dato tutto se stesso al bene del Paese, il nostro amatissimo sindaco Cav. Uff. Enrico Volpini, non è più! Colui che difese sempre i nostri diritti, che tutelò i nostri interessi, specie quelli dei poveri, ci è stato improvvisamente rapito stamane, alle ore una, colpito da fiero inesorabile malore! Lo strazio che accora in questo momento la Sua Famiglia è dolor nostro. L'unanime compianto, sia tributo di gratitudine al caro Estinto e gli esempi Suoi di grande saggezza ed operosità costantemente manifestate nella vita pubblica e nella privata, siano non solo di conforto, ma anche di stimolo ad imitarlo. Pro-Sindaco – Lucangeli Ing. Giovanni". (Atti della Giunta – Volume 30/6/1907 – 24/1/1914)

L'Amministrazione Comunale aveva inviato al funerale una corona di fiori, partita dal Comune e scortata da assessori e consiglieri. Al corteo erano presenti tutti i dipendenti. Dell'elogio funebre era stato incaricato l'avvocato Comm. Lodovico Ferrari, un anconetano.

Lucangeli ricordò poi alla giunta ...con quanto ordine, con quanta affluenza di popolo e di persone autorevoli, oltre che le Autorità sopra nominate, la salma dell'estinto nostro collega ed amico affettuosissimo sia stata accompagnata alla Sua ultima dimora...fu bello e promettente per la tranquillità e la pace tra cittadini....vedere presenti

tra le rappresentanze dei sodalizi locali, anche le bandiere dell'Artigiana ed Operaia di Mutuo Soccorso, che furono un giorno segnacoli di lotta contro il Suo nome, tributare reverenti il dovuto omaggio di gratitudine a Colui che seppe meritarselo ampio ed indiscusso.. (c.s.)

Infine, il pro-sindaco propose di esporre per otto giorni la bandiera del Comune listata a lutto, di donare alla famiglia la fascia tricolore cinta da Volpini per la prima volta a Roma in occasione dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, di recarsi tutti in visita a casa Volpini per le condoglianze alla famiglia.

Infine, la giunta si scioglieva con la promessa di sollecitare il Consiglio Comunale a concretizzare... *un ricordo che valga a eternare il nome e le sembianze di un santo uomo, che tutto se stesso diede alla famiglia ed al Suo paese facendo di essi due Iddii e onde prendeva forza la Sua mente illuminata, il Suo spirito retto e buono (c.s.)*

Fu così che dieci mesi dopo la giunta poté deliberare una spesa di 500 lire per realizzare un medaglione di Enrico Volpini con epigrafe dettata da Giovanni Lucangeli nella quale si esaltava l'opera del defunto sindaco

per il paese (progetto e realizzazione dello scultore Salvatore Giannizzo di Macerata).

Al di là dei toni un tantino forzati e anche un po' melodrammatici, ma comprensibili per l'emozione indotta dalla circostanza drammatica della morte di un sindaco potente e non certo vecchio, è da rilevare che la scomparsa di Enrico Volpini chiudeva un'epoca, che era stata, certo, l'epoca delle polemiche e delle fazioni politiche l'un contro l'altra irosamente armate, ma pure della costruzione di una solida base economica e sociale per Questo Porto.

Perciò pensiamo, anche se con poca speranza visto l'esito delle richieste passate, che alcuni di quegli uomini che hanno condotto gli affari cittadini ai tempi eroici degli entusiasmi e delle battaglie perché Porto Recanati occupasse dignitosamente il suo posto tra le Comunità marchigiane e della Provincia di Macerata in particolare, meritino un riconoscimento.

La proposta è di intitolare una via a Enrico Volpini e un'altra ai cugini Enrico e Giovanni Lucangeli, che possiamo davvero considerare come i Padri del Comune.

Che cosa ci sarebbe di sbagliato?

Lino Palanca

Popolazione ed ambiente

Parte il censimento

Nel 1901 il segretario capo del Comune si chiama Luigi Italo Petrocchi, giunto a Porto Recanati da Montalto Marche il 18 agosto 1898. E' il terzo nella cronologia dei massimi dirigenti comunali, preceduto dal segretario 'interno' Filippo Ciarrocchi, che aveva retto l'incarico per un solo mese (giugno-luglio 1893), e dal primo vero e proprio segretario generale, Francesco Bisi (luglio 1893-agosto 1898).

A Petrocchi siamo debitori di notizie assai preziose che possiamo dedurre dai suoi commenti ai risultati dei due censimenti che organizzò (1901 e 1911, il quarto e il quinto del Regno), esposti in due opuscoli: *Relazione sui risultati del censimento generale della popolazione del nuovo Comune di Portorecanati (sic!) – Foligno Salvati – 1902* e *Il Censimento Demografico-Industriale nel Comune di Portorecanati – Portocivitanova Gualdesi – 1912* (per brevità da ora in poi scriverò rispettivamente 'Relazione 1902' e 'Relazione 1912').

Già nel settembre 1900, il giorno 7, era stata insediata la Commissione Speciale per il censimento composta da Enrico Volpini sindaco-presidente, don Francesco Iorini parroco, Aristide Egidi ufficiale sanitario dal giugno 1894, Giuseppe Caporaletti veterinario comunale e Primo Alfredo De Carolis medico-chirurgo. Nella successiva riunione dell'8 novembre la Commissione aveva suddiviso il territorio comunale in quattro sezioni cittadine e in tre di campagna (Montarice, Scossicci e Santa Maria in Potenza), incaricando l'ingegner Mariano Menini e il geometra Francesco Mazza di procedere al riordino della numerazione civica. Commessi di censimento erano stati nominati due impiegati comunali, Fortunato Giri e Ulderico Benedetti; due maestri, Adriano Gurini e Tito Bottacchiarri; i signori Francesco Felicioli, Gherardo Garulli e Cesare Ridolfi (che fu anche maestro elementare).

Dopo il ritiro delle schede date da compilare alla popolazione, occorre un mese intero di continuo lavoro per completarle delle notizie mancanti, controllarle ed emendarle degli errori che contenevano.

Alla fine, scriveva soddisfatto Petrocchi: *.. per il 10 marzo si poté spedire alla Prefettura il prospetto riassuntivo della popolazione presente ed assente del Comune* (Relazione 1902 – p.4).

Presenti ed assenti

Risultavano residenti nel Comune 4.268 abitanti e la cifra, rapportata ai 4.727 abitanti registrati nel 1881 (III Censimento del Regno; nel 1891 non l'avevano fatto per mancanza di soldi), avrà certo provocato qualche attimo di smarrimento nell'ottimo Petrocchi; negli ultimi venti anni la popolazione del Porto era diminuita di ben 459 unità!

Il segretario non tardò a trovare la spiegazione: tra il 1880 e il 1900 erano emigrate dal Comune 1533 persone, e di loro poche avevano fatto ritorno; però, mentre nel 1881 anche gli emigrati erano stati considerati come popolazione legale residente, nel 1901 si potevano conteggiare solo coloro che entro l'anno facessero di certo ritorno in Patria. Fatti tutti i conti delle nascite e delle morti, delle immigrazioni e delle emigrazioni, veniva fuori che *...oltre 800 abitanti non figurano nella nostra popolazione residente, appunto perché erroneamente designati come non rientranti nel Regno entro l'anno 1901, mentre effettivamente molti vi ritorneranno, anzi parecchi vi sono già tornati, insieme alle loro famiglie...* (Relazione 1902 – p.7). Potenza e versatilità della Statistica!

Sul piano delle migrazioni interne, le 550 persone che nell'ultimo ventennio si erano stabilite in altre città della Penisola, erano state compensate da quasi altrettante immigrazioni da altri Comuni.

Nell'insieme del nostro territorio vivevano 2068 maschi e 2200 femmine, con 173 donne in più nel centro urbano e 41 in meno in campagna: un'anomalia perché a quell'epoca in Europa e in Italia nascevano più maschi che femmine; il dato locale esprimeva però una situazione comune alle zone di forte emigrazione. Avevamo inoltre 1654 coniugati, 329 tra vedovi e vedove, 2285 celibi e nubili (inclusi i cittadini non in età atta al matrimonio); di tutti gli abitanti del paese, secondo il segretario capo, 3800 vivevano del proprio lavoro o di proprie rendite; i restanti 1200 circa erano a carico delle rispettive famiglie e da ciò, egli concludeva, il relativo benessere che si godeva nel nostro paese.

C'è chi contesta

Sul concetto di benessere avevano qualche cosa da obiettare quelli de *Il Martello*, periodico prima settimanale e poi mensile dell'opposizione all'Amministrazione Lucangeli-Volpini. Nell'articolo di fondo del 22 settembre 1901 (n.10) si legge infatti, per esempio, che la pulizia delle vie cittadine lasciava molto al desiderio e che il corso Vittorio Emanuele II era

ingombro ...*delle così dette brance di granturco, di cui si servono per riempire i pagliericci, le quali brance, smosse, sollevano del polverio ad edificazione de' passanti e delle finestre vicine...altri spettacoli sono dati dalla canapa esposta ad asciugare per poi batterla, dal grano disteso in mezzo alla via...dai carri altissimi di carbone e di legna con lo scarico sulla strada per la pubblica vendita...*

Il giornale si lamentava del cattivo funzionamento dell'illuminazione a petrolio e protestava per le lungaggini che ritardavano l'installazione di quella elettrica nonché dell'impianto dell'acqua potabile. Le scuole erano insufficienti, le attrezzature sanitarie risibili e, infine, le abitazioni per lo più indecenti.....*proprie delle epoche primitive, vere capanne, che, esposte perfino, con le loro fessure, alle intemperie della stagione invernale, raccolgono della carne umana in onta al santo principio della civiltà e del progresso..*

Le case

Cambiamenti di rilievo non se ne videro nemmeno 10 anni dopo, quando si andò per le case a rilevare i dati per il quinto censimento del 1911. Di quelle visite ci riferisce sempre Petrocchi.

In quell'anno nelle nostre campagne vivevano 151 famiglie, per un totale di 1434 persone, insediate in 126 case coloniche (di media quasi due abitanti per vano); le abitazioni erano insufficientemente arieggiate, poco illuminate, senza buona acqua potabile né latrine: questa realtà era talmente evidente da spingere il prudente segretario a invitare i proprietari a mettere in regola le abitazioni dei propri dipendenti contadini. E ciò dopo che già nel 1904 era stata varata una legge (secondo Ministero Giolitti) comportante... *l'obbligo per i proprietari di terre di provvedere abitazioni sane per i contadini* (L.Salvatorelli – Storia del Novecento, vol. I° - Milano Mondadori, 1980 – p.251)

Nel capoluogo vivevano invece 763 famiglie che occupavano 604 case: di queste, 368 erano di uno o due vani; soltanto in 85 case si aveva il rapporto di un abitante per vano. Le costruzioni esistenti si potevano classificare in: vecchie (piano terreno diviso in due vani; si trattava delle prime abitazioni costruite dai braccianti che lavoravano nelle campagne e anche, in parte, dai marinai), di due piani (due vani al pianterreno e uno al vano superiore, opera in genere di pescatori e artigiani), moderne (fino a otto o dieci vani, con sottotetti abitabili e sotterranei). Le prime *“...col pavimento a contatto diretto del terreno, poco arieggiate, niente illuminate (perché quasi tutte prive di finestre), senza latrina e spesso anche senza*

acquaio, si presentano in condizioni igieniche assolutamente negative; specialmente se si consideri che ognuna ha annesso uno spazio scoperto, recinto da mura, entro il quale trova luogo la latrina, nella forma più rudimentale e sono depositati tutti i rifiuti di casa, in modo da formare, nella più parte di esse, dei veri e propri letamai (Relazione 1912 – p.23).

Anche le seconde, quelle di due piani, non brillavano per l'igiene: il pavimento era al di sotto del piano stradale, i vani angusti, le finestre piccolissime. Dalla strada si accedeva a una stanza che fungeva, come per le case rurali, da cucina, sala da pranzo, sala di "ricevimento" e che si allagava molto facilmente in caso di pioggia. Sulla destra si trovava l'acquaio, proprio sotto la finestrella che d'inverno dava da sola luce a tutta la stanza; alle travi erano appesi attrezzi d'ogni tipo, tutti quelli che non si fosse riusciti a stipare nelle credenze.

L'altra stanza del pianterreno, confinante con una minuscola corte, era adibita a camera da letto dei padroni di casa perché i giovani dormivano nei due vani superiori ai quali si giungeva grazie a una scala di legno e che vantavano, come suppellettili principali, due pagliericci.

I più fortunati potevano usufruire dell'acqua potabile, ma prima del 1908 (inaugurazione del civico acquedotto) si contavano su due mani: era dunque necessario, secondo il segretario capo, che si ricorresse al più presto alle opportune migliorie e, a tal fine, si doveva fare affidamento sul lavoro e il risparmio degli uomini nonché sulla "*...tendenza speciale che hanno le loro donne a possedere una bella e sana abitazione*" (c.s.)

Penso che la tendenza di cui scriveva Petrocchi fosse comune a tutte le donne, non solo a quelle del Porto. Alle quali, comunque, il compito era reso più arduo dalla quasi assoluta mancanza di soldi per procurarsi quanto necessario alla pulizia dei locali. L'unica attrezzatura disponibile era costituita di stracci, scope e scoconi per lavare i pavimenti; poi c'erano vecchi panni di lana per spolverare i rari mobili di casa, il sapone e tanto olio di gomito. L'intonaco alle pareti si scrostava con irridente facilità, anche per l'umidità del clima; sulle travi proliferava il popolo dei ragni; sul pavimento, gli interstizi dei mattoni, di un rosso che scoloriva ogni giorno di più, si facevano sempre meno sottili e creavano grossi problemi alla "straccia de 'mballa" (di iuta) con cui la casalinga cercava di lustrare l'illustrabile.

Per di più, gli uomini di casa, tanto adulti che giovani, non avevano l'abitudine di adoperare portacenere, di servirsi di sputacchiere, di darsi una ripulita prima di entrare in casa dal lavoro. Al momento del ritorno, che oggi la TV riempie di baci, sorrisi e regalini alla dolce metà, si levava un

coro di proteste femminili, regolarmente tacitate da allegri o irati rinvii a quel paese.

L'emigrazione

La differenza demografica registrata nel 1911 rispetto al 1901 era di 261 residenti in più (tasso di crescita, bassino, del 3,83%,) e non stava a sottolineare un grande balzo in avanti; ancora una volta era l'emigrazione a giocare in negativo un ruolo determinante.

Già negli anni precedenti al 1901 si era verificato un forte flusso migratorio in direzione dell'America del Sud; piccole correnti si erano dirette verso l'Egitto, limitatamente alla durata dei lavori per l'istmo di Suez, l'Australia, il Transvaal e l'Eritrea.

In Argentina erano approdati i 4/5 degli emigrati tra il 1901 e il 1911: buona parte di questa emigrazione veniva considerata temporanea dal segretario Petrocchi il quale aggiungeva che, mentre negli anni precedenti si partiva per assoluta necessità di pane, ora si emigrava per ottenere guadagni sufficienti a permettere una migliore prospettiva di vita una volta tornati in Patria.

L'affermazione sembrava trovare conferma nel fatto che le rimesse degli emigranti avevano, ultimamente, di molto arricchito il volume dei depositi alla Cassa Postale, alla Società Artigiana e Operaia e alla Banca Popolare e che, grazie a quei soldi, cominciavano a sorgere in paese case eleganti, si rinnovavano mobili e biancheria "...*nello interno delle abitazioni, anche dei più meschini operai* (Relazione 1912 – p.49) e ci si vestiva meglio assai che nel passato.

Quante lacrime, quante amarezze e sofferenze e umiliazioni tutto ciò costasse non traspare dalla relazione di Petrocchi, ma chi ha ascoltato il racconto di quell'odissea dai nostri vecchi e lo ha letto nelle sgrammaticate lettere datate da Buenos Aires, Mar del Plata, Rosario, chi ha visto gli occhi inumiditi di pianto nei volti famigliari di quanti, dopo cinquant'anni, sono tornati a percorrere le strade e i vicoli dell'infanzia, costoro possono affermarsi, con legittimo orgoglio, figli e fratelli di quegli eroi del sacrificio grazie anche ai quali questo paese ha faticosamente acquistato una dignità e un volto più civili.

Tra il 1901 e il 1910 emigrarono 1149 persone e nello stesso periodo ne fecero ritorno in Patria 528; ecco i dati della così detta emigrazione 'temporanea'; da essi si desume che il 54% degli emigrati 'temporanei' si trasformò, strada facendo, in permanenti e se a questi si aggiungono i permanenti effettivi, le cifre assumono dimensioni impressionanti per una

comunità di modesta rilevanza demografica come la nostra. L'emigrazione temporanea era costituita da gente che si recava in Argentina per la trebbiatura del grano e la raccolta del formentone (*temporada de la cosecha*); partivano in settembre/ottobre per far ritorno nei mesi di marzo o aprile successivi. Rimesso piede in Patria si arrangiavano a fare qualche cosa nella buona stagione, per poi riprendere la via dell'America in autunno. Gli argentini li chiamavano "golondrinas", rondini.

Le altre rondini, quelle che non erano più tornate, avevano preso anche loro il mare nei porti di Genova e Napoli, ammucchiate come sardine nella pancia di vecchi vapori, carichi di speranza oltre che di lacrime e rimpianti. Gli emigranti dei primi del XX secolo erano tuttavia fortunati rispetto a quelli dell'ondata 1880-1900: avevano un punto di riferimento laggiù, in America; li attendevano i parenti, zii, fratelli, cugini, figli o padri, gente che aveva sgobbato giorno e notte, vivendo in numerosa compagnia in camerette chiamate "cuarti", rompendosi la schiena per trasportare rena dall'Uruguay sulle barche a vela che solcavano il Rio de la Plata, rinnovando contro l'oceano vecchie battaglie un tempo combattute in Adriatico, affogando la nostalgia tra un bicchiere di vino e una partita a *trucco* nelle taverne del *barrio* della Boca o a Mar del Plata, arando i fertili terreni delle campagne di Rosario o di Cordoba.

Si davano da fare, insomma. Come Giovanni Bronzini, partito negli anni '80 per la capitale federale e trasferitosi nel '91 a Mar del Plata: quando vide che gli argentini praticavano la pesca usando i cavalli come forza da traino delle barche, costruì una bella lancetta, la battezzò "Marchigiana" e insegnò a tutta la marineria della città atlantica come impiegarla per la pesca a sciabica.

Aveva quattro figli: riuscì a farli studiare tutti, fino alla laurea. L'ultimo, Teodoro, l'unico nato in Argentina, farà grande onore al suo nome e a quello del Porto: fu a lungo sindaco della città, deputato, senatore, convenzionale costituente nel 1957, co-fondatore del partito socialdemocratico argentino e altro ancora.

A Cordoba c'erano gli Storani, raggruppati intorno al patriarca Alessandro: contadini anche loro, come gli Storani restati a casa, ma da quella famiglia è uscito Corrado, Ministro della Repubblica e poi presidente del partito radicale al tempo del presidente Alfonsin.

I Torregiani, stabilitisi a sud della capitale, mi pare a Carlos Casale, strapparono subito alle 'pampas' i loro segreti divenendo ben presto grandi allevatori di bestiame.

L'araldo, vate e Cid Campeador dei nostri emigrati, marchigiani e italiani tutti, fu certo Attilio Valentini sul quale rimando a quanto ho scritto nel n.2 di *Potentia*.

Chi nasce e chi muore

Nel primo decennio del secolo si era registrata una percentuale del 38% delle nascite, superiore alla media marchigiana (31,95%): erano nati 1040 bambini in paese contro i 585 nel territorio e la durata della vita si era discretamente elevata.

Ci si sposava, naturalmente, e anche presto: sempre nel periodo considerato c'erano stati circa 36 matrimoni all'anno, in perfetta linea con la media regionale, e sui 354 matrimoni celebrati, 31 erano stati contratti da persone tra 15 e 18 anni (tutte donne) e 134 da persone tra i 18 e i 21. Il resto delle unioni si verificava in età tra i 21 e i 25 anni; curiosamente si nota che mentre in paese si erano sposati 217 maschi e 243 femmine (un certo numero di ragazze aveva scelto gente forestiera), in campagna le due cifre combaciavano perfettamente: 124 femmine e 124 maschi a dimostrazione di una grande rigidità 'territoriale' nelle scelte matrimoniali della popolazione rurale.

La vita scorreva, dunque, ma la morte la si incontrava subito svoltato l'angolo: dal 1901 al 1910 si registrò una media di decessi del 25/55% (Marche: 21,75%); vi furono 921 morti (690 nel capoluogo, 231 nel territorio). La mortalità maggiore la si aveva da 0 a 5 anni (331 decessi) e oltre i 50 anni (450 decessi); sul totale dei morti il 35% erano bambini al di sotto dei 5 anni, con un rapporto del 48% nel territorio e "solo" del 31% in paese; infine, si erano verificati 61 casi di nati morti. L'ufficiale sanitario dott. Aristide Egidi aveva riscontrato che i guai maggiori erano causati da affezioni alle vie respiratorie e ne dava la colpa al sistema di vita, all'esercizio del mestiere della pesca, al girovagare continuo delle donne pescivendole, commercianti di tele, aranci etc..... *cifra spaventevole dei bambini, morti sotto i cinque anni: sono 300 e più bambini, scomparsi nei primi mesi di vita! Tale cifra è proprio sconcertante, poiché non sta certo a dimostrare la progredita civiltà di un popolo; e questo, tanto più, quando si guarda alle cause di morte, dovute specialmente ad affezioni del tubo gastro-intestinale, imputabili, più che a sregolatezze, alla mancanza assoluta del senso dell'igiene...quando si consideri inoltre che, questi piccoli esseri, anche se sopravvivono, finiscono quasi sempre per morire rachitici; si ha la completa riprova di quanto sopra abbiamo detto, in rapporto ai sistemi di vita e delle mamme e dei bambini, lasciati, appena*

son capaci di muoversi, trascurati ed inosservati, sulla pubblica via (Relazione 1912 – p.46).

Fatta salva la buona fede del dott. Egidi, trovo qualche difficoltà a capire come egli potesse pretendere l'osservanza delle norme igieniche da una popolazione che viveva in gran parte in veri e propri tuguri, che trovava i mezzi del suo sostentamento in mestieri (vedi la pesca e l'agricoltura) esercitati nelle condizioni più disagiate, che non disponeva di attrezzature sanitarie alle quali far ricorso. Per il padre e la madre si poneva una drastica scelta tra il partire di casa a notte fonda (per andare in mare gli uomini, le donne per i paesi dell'interno a vendere pesce o altro) e rientrarvi la sera successiva con qualche cosa da mettere sotto i denti, oppure lo star dietro ai figli stringendo però in questo caso, per sé e per loro, un pugno di mosche.

Disponiamo anche di dati relativi alle cause di morte della gente, compresi i bambini, sulle quali Egidi è decisamente impietoso. Secondo lui, gli anziani morivano di emorragia cerebrale perché dediti al vino e al tabacco; se il tifo era stato debellato, grazie soprattutto alla costruzione delle condutture d'acqua potabile, alta restava la percentuale di morti per tubercolosi. La difterite infieriva specialmente nelle campagne, tra i contadini restii a far ricorso alla scienza medica. In conclusione: i bambini morivano perché le madri non osservavano le norme dell'igiene e li lasciavano crescere rachitici in mezzo alla strada; i vecchi perché ubriaconi e fumatori incalliti; i contadini, infine, perché non si fidavano dei dottori. Pare una maniera piuttosto sbrigativa di liquidare il problema, senza mai far parola della sicura parte di responsabilità imputabile alla fatiscenza delle strutture pubbliche nel settore della sanità e alle critiche condizioni della pubblica igiene.

Mentre Egidi invocava a rimedio di tanto male la taumaturgia scolastica (toccava alla scuola, diceva, farsi carico di smantellare l'ignoranza della gente in materia) erano passati nel mondo migliore 20 bambini per atrepsia (malattia dei lattanti per difettosa alimentazione o per infezione), 35 per bronco-polmonite o bronchite, 10 per difterite, 37 per eclampsia (convulsioni), 56 per enterite, 15 per meningite, 17 a causa della nona vitalità (infiammazione dell'encefalo), 21 per polmonite e altrettanti per tosse convulsa.

Sopra i 5 anni ci furono 88 morti di apoplezia, 56 di bronco-polmonite o bronchite, 31 per deficienza di sviluppo, 87 di emorragia cerebrale, 65 per marasma senile, 21 di polmonite, 38 per paralisi cardiaca e 35 per vizio cardiaco, 33 per tubercolosi polmonare, 11 per paralisi. Ci sono anche stati 2 morti per choch, uno per colera nostrans, 2 di diabete, 4 per esaurimento, 1 per febbri infettive, 3 per ileotifo, 4 donne per infezione

puerperale, 4 di pellagra, 1 per reumatismo, 3 di tifo, 1 di tetano, 2 per ustioni, e, infine, un suicida. Le malattie contagiose, come il tifo, che Egidi aveva dichiarato sconfitto definitivamente, avevano ancora provocato tra 70 e 80 vittime, poco meno del 10% del totale.

Medici e ospedali

Per nostra fortuna, come avverrà anche in seguito, avevamo dei medici capaci. Del resto, la tradizione era buona: non si dimentichi che nel corso del XIX secolo qui c'erano stati prima il dott. Mariano Bellini, eroe dell'epidemia di tifo petecchiale del 1817, e il dott. Severino Severini, che tenne la condotta medica dal 1861 al 1889 meritando il plauso generale al momento del pensionamento. Negli anni che ci interessano, i due sanitari che più si sono messi in evidenza, per motivi diversi (competenza professionale a parte), furono Primo Alfredo De Carolis e Arturo Medi.

Il primo venne al Porto nel maggio 1898, chiamato dall'Amministrazione Comunale cui spettava, allora, la nomina dei medici condotti. Una permanenza assai poco tranquilla, nonostante le indubbe capacità professionali del medico, unanimemente riconosciute. Riconfermato per due anni il 26 gennaio 1899, nel gennaio 1901 non fu riconfermato e il fatto diede il via a una fase acuta di polemiche nella vita cittadina. Fu pubblicato addirittura un numero unico, "La Protesta" (26 maggio 1901 – redattore responsabile Vincenzo Rossi – Carte del CSP), dove si insinuava che De Carolis era stato allontanato perché di idee socialiste. L'attribuzione di quell'orientamento politico al dottore è discutibile, ma il suo licenziamento scatenò una battaglia politica, che invano il sindaco Volpini tentava di esorcizzare facendo spallucce e osservando che non ci si doveva occupare della gazzarra indegna sollevata dagli oppositori alla sua amministrazione.

Arturo Medi, padre dello scienziato Enrico, fece la sua comparsa al Porto nel 1905, tenendovi la condotta per cinque mesi prima di lasciarla al dott. Carlo Fabi. Tornò tra noi (abitava all'angolo tra le vie Bandiera e Leopardi) nell'agosto 1907, eletto all'unanimità dal Consiglio Comunale, e ci restò fino all'agosto 1916.

Il paese disponeva di un ambulatorio medico-chirurgico con due medici (uno era, appunto, Medi), una levatrice che fungeva pure da infermiera e un inserviente. La struttura era gestita dalla Congregazione di Carità, in lotta feroce fin dal 1893 con la consorella di Recanati per la spartizione del patrimonio delle Opere Pie recanatesi (lotta che terminò solo nel 1907).

Nel 1903 l'ingegner Mariano Menini (progettista dell'ospedale di Loreto) presentò il progetto di un ospedale al Porto. Del progetto si riparlò tra la fine del 1907 e l'inizio del 1908, anno in cui moriva, il primo aprile, Attilio Volpini, fratello del sindaco e membro non poco influente della Congregazione di Carità.

Intanto, Arturo Medi dava conto delle difficoltà nelle quali lavorava in una relazione dell'agosto 1908 alla Congregazione (Registro della Congregazione di Carità, presso gli uffici comunali): *...Fin da quando assunsi il servizio chirurgico nel locale che porta il nome di ambulatorio medico-chirurgico (settembre 1907), nutrii la speranza di veder presto sorgere un ospedaletto sia pure modesto, ma..necessario..* Perciò, aggiungeva, egli aveva considerato inutile ogni spesa per meglio attrezzare l'ambulatorio dove si operava in un ambiente precario. Il servizio di assistenza agli infermi e la manutenzione degli strumenti erano assai poco efficienti e siccome gli sembrava che si andasse *...tutt'altro che verso una soluzione...* egli declinava le proprie responsabilità. Ci sono malati, avvertiva, che non si possono ricoverare benché ne abbiano necessità. Insomma, ci voleva *...un adatto ambiente operatorio, un sicuro sistema di sterilizzazione, adatte strumentazioni...* per assicurare le condizioni minime di un lavoro proficuo.

In attesa di trovare i soldi per fare l'ospedale, si andò avanti con i fondi derivati dai fitti e dai prodotti in natura di quattro terreni che la Congregazione possedeva in contrada Chiarino, frutto della spartizione cui ho accennato poco sopra. I commissari della nostra Congregazione di Carità erano Giovanni Lucangeli presidente, Pasquale Moroni, Lorenzo Mosconi, Luigi Ridolfi e Giuseppe Volpini.

Un'altra entrata era costituita dal lascito dell'onorevole avvocato Emanuele Gianturco, cui era morta la piccola figlia Margherita il primo gennaio 1905; l'avvocato, legale del municipio nella vertenza con il Comune di Recanati per la divisione delle attività e passività comunali, aveva destinato l'importo della sua parcella metà ai nostri e metà agli avversari perché ogni capodanno si facesse una distribuzione di dolci ai poveri.

Soggetti dell'attenzione dell'istituzione sarebbero stati i cittadini di Porto Recanati con un minimo di residenza di cinque anni. Mentre si aspettava la costruzione dell'ospedale i poveri avrebbero beneficiato di ricoveri in quelli delle vicinanze grazie alla stipula di convenzioni.

Il personaggio Gianturco non era davvero dei minimi. Questo illustre giurista, molto vicino a Giolitti, era stato ministro della Pubblica Istruzione nel 1896 (Ministero Di Rudini) e di Grazia e Giustizia nei governi Zanardelli del 1897 e Saracco del 1900; lo sarà di nuovo con Giolitti (lungo ministero), ma questa volta ai lavori pubblici, nel 1906. Luigi Salvatorelli, nella sua

"Storia del Novecento" (cit., p.265) lo definisce... *personalità di prim'ordine sotto ogni aspetto, e cattolico praticante...* (nel 1903 si trovava tra i progettisti di una federazione nazionale antidivorzista ideata a Firenze) e ne mette in risalto l'opera fondamentale svolta per realizzare il programma di statizzazione delle ferrovie. Morì nel novembre 1907.

Tralasciando alcuni passaggi di questa storia, anche se importanti, arriviamo al giugno 1909, quando venne emanato un regolamento del servizio interno per l'ospedaletto provvisorio di prossima apertura: da qui apprendo che gli infermieri in servizio, i primi del Porto, erano Paolino Giuliani e sua moglie mentre l'inserviente si chiamava Maria Galassi in Cavalieri.

Da questo momento si va avanti abbastanza veloci. Un mese dopo, nella seduta dell'11 novembre, si giudica troppo costoso il progetto Menini (100.000 lire!) e si decide di utilizzare il fabbricato di piazza Umberto I° (dove poi sorse l'albergo Arena) ceduto dal Comune, per riattarlo e destinarlo a fungere da piccolo ospedale. Spesa prevista, 7500 lire. Del resto, si pensa, si tratta pur sempre di un capitale per la Congregazione...*che al momento opportuno potrebbe essere venduto per realizzare l'idea madre del nuovo ospedale..* (c.s.).

Intanto si fanno i conti dei lasciti ricevuti per l'ospedale: Michelina Zaccagnini ved. Volpini ha stabilito nel suo testamento 500 lire; Mons. Luigi Budini (che viveva a Roma) ben 5000 lire; offerte varie per 1055 lire e contributi dei Ministeri dell'Interno e della Real Casa per un totale di mille lire. Infine, c'erano 874 lire derivate da una fiera di beneficenza svoltasi nel 1908.

Nell'agosto 1909 il dott. Medi è nominato direttore dell'ospedale; il 4 ottobre si apre l'ambulatorio, all'interno dell'ospedale; in novembre il presidente Lucangeli comunica che il nosocomio sarà intitolato a Umberto I° di Savoia. La data esatta dell'inaugurazione, per il momento, non mi è nota: è certo, però, che essa avvenne tra la fine del 1909 e l'inizio del 1910, dato che il 7 marzo 1910 l'amministratore Giuseppe Volpini rendeva noto che...*già sono stati ricoverati nell'ospedale parecchi ammalati, sottoposti ad operazioni chirurgiche..*(c.s.). La prima ad andare sotto i ferri fu Maria Papa, per una laparotomia. Nel novembre arrivarono due nuovi infermieri: Raffaele Paolini e Nazzarena Biondi, sua moglie.

Poi, la storia dell'ospedale continua, al di là dei limiti temporali di questo lavoro, fino agli anni della seconda guerra mondiale. La racconteremo per intero in futuro.

Servizi e opere pubbliche

Nella poco allegra situazione che stiamo descrivendo, come si muoveva l'Amministrazione Comunale per creare condizioni di vita migliori?

Nel 1893 l'organico del Comune nel settore della pubblica igiene disponeva di una guardia, tre spazzini, un becchino, due cantonieri (Nazzareno Cingolani e Giuseppe Moriconi), il medico generico, il chirurgo, il veterinario e la levatrice definita 'empirica', la così detta mammana. A quest'ultima (Marianna Cappellari), anche per suoi problemi comportamentali, si decise di affiancarne un'altra nell'aprile 1902 (Elettra Navarra): si era verificato poco prima che a Montarice due donne avevano partorito da sole perché la levatrice era impegnata in paese. Nel febbraio 1905 l'Amministrazione ufficializza alcune modifiche al capitolato per il servizio sanitario e stabilisce, tra l'altro, gli stipendi del personale addetto: 3000 lire ai medici, 800 al veterinario, 620 alle levatrici, 200 all'ufficiale sanitario.

Degli spazzini si parla poco assai nei consigli comunali dei primi anni. Dobbiamo aspettare il 1904 per trovare un primo riferimento diretto; nel maggio di quell'anno, la giunta stabilisce che per la prossima stagione estiva saranno assunti due scopini straordinari per l'innaffiamento delle strade interne, la sistemazione dei carrettini e delle botticelle, la riverniciatura degli orinatoi pubblici, delle latrine e delle panchine. Effettivi e temporanei dovevano pagarsi la divisa: blouse, cappello di paglia con targhetta metallica portante la scritta "spazzino comunale". Il primo febbraio 1906 viene assunto un quarto scopino: si chiama Ettore Bozzi. Costui rinuncerà all'incarico nel novembre 1906, quasi in contemporanea al licenziamento di Paolo Camilletti (per gravi atti di insubordinazione) e pertanto, in quel momento gli spazzini erano solo due, di nome Fava e Biagiola, coadiuvati da un anziano, Pacifico Babini, che per 25 lire al mese si occupava di Castelnuovo e della pescheria.

Il 31 luglio 1908, a conferma dell'irrequietezza del personale della N.U., Giovanni Lucangeli informa la giunta di un fatto clamoroso: gli spazzini hanno tentato di scioperare. Avendo però gli stessi quasi subito ripreso il servizio, *..non è il caso –suggerisce l'assessore-, per ora, di prendere in proposito provvedimenti speciali.* I dipendenti dovranno, comunque, essere *.. severamente ammoniti..* (Atti di giunta 30/6/1907 – 24/1/1914) a non più mancare al lavoro, pena interventi radicali da parte dell'Amministrazione Comunale. Con ogni probabilità l'abbozzo di sciopero era stato determinato dal rapporto sproporzionato tra numero degli spazzini e compiti da assolvere; infatti, poco mesi dopo, il 5 dicembre, un altro

scopino è assunto: si tratta di Filippo Galieni, di Francesco, spazzino anche lui. Curioso, per non dire altro, quanto accade il 30 aprile 1909, con un altro Galieni, Vincenzo, un ventottenne di Grottammare, che si era spontaneamente licenziato il 16 di quel mese e che ora chiede di essere riassunto : lo riprendono, avvertendolo che non ci provi più. Un anno dopo si assume un sesto spazzino. Il primo luglio 1910 l'organico della nettezza urbana dovrebbe essere il seguente (la relativa delibera di giunta non è in proposito del tutto chiara): i suddetti Filippo e Vincenzo Galieni, Giuseppe Galieni, 18 anni, (che sarà licenziato nel marzo 1911 per...*lavoro irregolare..* (c.s.); Pacifico Babini (utilizzato saltuariamente perché avanzato in età); Luigi Babini, suo figlio, di anni 43; Girolamo Di Francesco di anni 51 da Montappone; Antonio Biagiola di 55 anni, anche lui già rimproverato dal sindaco; Luigi Damiani di anni 62, provvisorio; Francesco Barchetta, incaricato del servizio trasporto ai letamai con l'apposito carrettone.

Tra i primi interventi, dopo la raggiunta autonomia, quello sul civico cimitero con la costruzione dell'avamposto centrale, due campate di colombai, l'abitazione del custode (compenso di 260 lire annue più l'abitazione gratis: alla fine del 1906 l'interessato Vincenzo Persichetti, chiederà un aumento fino a 325 lire) e la camera per le autopsie: la spesa totale fu di 9900 lire. Altre 8396 lire furono destinate a nuovi ampliamenti e 9817 lire servirono per una nuova serie di fornelli; queste uscite erano in piccola parte compensate dai proventi della vendita di loculi alla media di 2200 lire l'anno.

I trasporti funebri venivano eseguiti su carro trainato da cavalli: nemmeno la morte, come è sempre stato, era uguale per tutti perché c'erano tariffe differenti a seconda che il funerale fosse classificato di prima, seconda o terza classe. Come che sia, il lavoro era svolto da Vincenzo Felicetti, che poi lo trasferì al figlio Enrico.

L'accumularsi di necessità impellenti nel settore delle opere pubbliche determinò il provvedimento di giunta del 23 maggio 1907 per la nomina di un impiegato tecnico destinato alla direzione dei servizi pubblici. Fu scelto Livio Pasquarè, diplomato all'ITI di Fermo, con 1800 lire di stipendio annuo. Ma anche prima del suo arrivo, è ovvio, il Comune provvide a realizzare una serie notevole di lavori pubblici, a cominciare dall'ampliamento del paese.

Nel novembre 1904 si affida all'ingegner Enrico Ambrosini lo studio dell'espansione urbana in direzione sud, nei terreni di proprietà del conte Carradori di Montefano (area dell'attuale piazza Carradori). Costui accetta il progetto di cessione gratuita del suolo per la costruzione di una piazza e di quattro strade, riservandosi il diritto di rendere il suolo fabbricabile a suo esclusivo vantaggio e secondo le norme del piano regolatore. E' chiaro che non intende sganciare un quattrino per le spese relative alle strade, alla

conduttura d'acqua, alle fogne e alla pubblica illuminazione. La convenzione viene approvata il 22 giugno 1907: l'Amministrazione dichiara che il suo scopo principale è di consentire agli operai di costruirsi una casa mentre si stabilisce che una delle quattro vie si chiamerà via Carradori.

Solo nel 1911 si cominciò a parlare di ampliamenti dall'altra parte del paese, a Castelnuovo: in quell'anno si costruirono parecchie case nel quartiere e in via Loreto (già Aprutina). Anche in questo caso l'incarico fu affidato all'ingegner Ambrosini.

Il Castello Svevo fu una delle prime preoccupazioni di Livio Pasquarè. Il 18 aprile 1908 si deliberarono, su progetto di Mariano Menini, lavori di irrobustimento della torre quadrata del castello; nel febbraio successivo, però, si dovette intervenire d'urgenza per il crollo di una parte delle mura castellane. Tra il 1906 e il 1909 il Comune spese 5000 lire per restauri alla torre quadrata e alle mura. Un guaio serio era rappresentato dalla scarsità di locali di proprietà del Comune (del che si piange anche oggi) e dal conseguente intasamento di quelli del castello. Nel marzo 1911, per esempio, oltre agli uffici comunali, la vecchia fortezza ospitava la scuola di disegno, il giudice conciliatore, i magazzini per il materiale elettrico e per l'acquedotto, l'ufficio delle guardie e la rimessa per la pompa antincendio. E per fortuna che l'asilo d'infanzia Cristoforo Colombo aveva da poco cambiato sede.

Le strade interne erano tutte in terra battuta. Lo stesso vale per quelle di campagna, come la rotabile per Montarice costata 4600 lire.

Nel giugno 1903 si pensa alla piantumazione dell'attuale corso Matteotti, con alberi di alto fusto, dal paese al fiume Potenza; la proposta accettata è quella di un certo sig. Manzoni, di Roma, che per 1200 lire avrebbe piantato 300 alberi di vario genere garantendone l'attecchimento e la potatura per i primi due anni nonché la sostituzione delle piante eventualmente inariditesi. In più, Manzoni prometteva la sostituzione degli alberi disseccati in piazza Umberto I°.

Fognature, acquedotto e pubblica illuminazione

Nel 1904 si dava inizio ai lavori della fognatura bianca, da via Manin a tutto Castelnuovo. Il lavoro fu eseguito dalla ditta Lanza su progetto di Enrico Ambrosini, con un costo di 18 mila lire gravanti sugli esercizi finanziari 1904/05 nel corso dei quali fu interamente pagato. Cinque anni dopo si lavorò alacremente per completare la seconda parte del sistema fognante dopo aver contratto un mutuo di 40000 lire con la Cassa Depositi e Prestiti, annualità di 2100 lire; l'opera, questa volta, la fece la ditta

Cingolani e Marsili di Loreto con un costo finale superiore di 4000 lire al previsto.

Altri progetti del 1910 riguardano: il collettore principale che dovrà proseguire fino a sud dell'area Carradori per immettersi nell'emissario che va direttamente al fiume; il fognato di corso Vittorio Emanuele, dalla traversa Cairoli al termine delle case, per 120 metri; le cunette e cordonate in via Bassi; il fognato che taglia perpendicolarmente la nuova piazza Carradori fino al corso.

Dell'acquedotto si parla fin dal 1893. Diversi progetti sono stati presentati ed esaminati, ma l'ora della concretezza giunge soltanto alla fine del 1901, quando Giovanni Lucangeli relaziona in consiglio comunale sulla scelta tra due possibilità: quella della derivazione dalla sorgente del sig. Gaetano Carancini, in territorio di Montelupone, e quella del sollevamento meccanico dalla sorgente Volpini in Santa Maria in Potenza. Il suo invito è a preferire la prima (progetto Ambrosini) mentre il sindaco, sensibile al conflitto di interessi assai più di molti altri, si dichiara estraneo alla discussione. Il consiglio deciderà (ma non subito, solo nel dicembre 1903) per il compromesso con Carancini avendo già autorizzato, nel giugno precedente, i lavori di saggio alle sorgenti.

L'acquisto delle sorgenti costò 8746,42 lire mentre il preventivo di spesa giunse a vertici prima di allora mai immaginati dai nostri amministratori: 193000 lire! Ma il segretario Petrocchi, fatti i conti, affermò che ce l'avremmo fatta aumentando la sovrimposta comunale sui terreni. La popolazione, assicurava, non avrebbe subito un danno serio: metà della proprietà agricola era della Santa Casa, un quarto del principe Emilio Borghese e dei fratelli Volpini, il resto ripartito tra tutti gli altri contribuenti del Comune. Il Consiglio approvò il progetto l'8 marzo 1904 decidendo l'aggiudicazione dell'opera a licitazione privata e la solita contrazione di un mutuo con la Cassa DD.PP. Si fecero anche pratiche per avere il concorso dello Stato dell'1,50% sull'ammontare dell'importo; il Ministro dei LL.PP. rispose di sì mentre il Consiglio, resosi conto dell'urgenza crescente del lavoro, decise di passare alla trattativa privata per fare prima.

L'appalto dell'opera avvenne nell'aprile 1906 e fu vinto dalla ditta Giovanni Lanza per la tubolatura in ghisa della condotta principale e dalla ditta Gabriellini e C. per il resto dell'impianto. Il collaudo da parte del Genio Civile di Macerata ebbe luogo nel luglio 1908, in agosto l'impianto venne inaugurato.

Già dal maggio 1907, però, si era potuto cominciare a fornire acqua potabile alle fabbriche dei concimi e dei cementi, alla distilleria Volpini e ad alcuni privati. Le tariffe, addirittura, erano pronte fin dal novembre 1906.

Eccone una sintesi: con il sistema a rubinetto idrometrico si potevano avere da 250 a 1000 litri al giorno a prezzi che andavano dalle 13,50 lire alle 43,20 l'anno; se il sistema, invece, era a contatore i prezzi rispettivi variavano da 16,20 a 54 lire annue. Per ogni metro cubo di consumo oltre quello sottoscritto si pagavano 0,20 lire.

Una terza grande opera riguardava la pubblica illuminazione. Il 26 maggio 1899, dopo che negli anni precedenti si era assai parlato della questione, compreso un progetto a gas-acetilene, il sindaco propose al Consiglio Comunale di esplorare la possibilità di accordarsi con la ditta Walser e C. di Torino per *...la concessione della forza elettrica occorrente non solo per la esecuzione dei progetti di acquedotto e della fognatura generale del paese, ma anche per la illuminazione elettrica...* (Atti del Consiglio 1/5/1893 - 31/10/1901). Però, nemmeno questa pratica riuscì a correre veloce. Il 6 febbraio 1902, infatti, si stava ancora discutendo sulla ditta con la quale fare il contratto. La scelta cadde, alla fine, sui fidardensi Tomassini-Albanesi che già avevano completato un impianto di un'officina elettrica presso il molino Santa Spina, a ridosso del Potenza, nonostante le *..inframmettenze..* di sgraditi sabotatori (quelli dell'opposizione politica).

Per tutto il 1901 e gran parte del '02, infatti, *Il Martello* aveva sparato a zero sull'Amministrazione "oscurantista", giudicata incapace di concludere sulla questione dell'illuminazione elettrica. Volpini e C. erano accusati di aver fatto fallire le trattative con la Walser e di aver concluso con Tomassini-Albanesi solo quando il loro *selvaggio egoismo...* era stato soddisfatto (Il Martello n. 9).

In conclusione, la luce elettrica fu inaugurata in paese nell'agosto 1902. Con la ditta, l'Amministrazione fece un contratto per l'acquisto di 30 kw di energia al prezzo di 170 lire il kw dopo che Tomassini e Albanesi avevano realizzato l'impianto idro-termo-elettrico sul fiume Potenza a circa 150 metri dalla foce e a due km dal paese. L'impianto dell'illuminazione elettrica era stato studiato dall'ing. Carlo Galli dell' U.T.C. del Comune di Fermo e realizzato dalla ditta Oerlikon sotto la direzione dell'ing. Raffaello Lerner. Costo, 20000 lire.

A detta del segretario Petrocchi, qualche tempo dopo, questo servizio aveva notevolmente contribuito al miglioramento delle finanze comunali: dopo la perdita iniziale di 1149 lire, i guadagni erano sempre più aumentati fino a toccare, nel 1909, le 3792 lire, e tutto lasciava sperare per il meglio.

Però, il vantato impianto tardò un tantino a funzionare in tutte le case. Ancora il 15 dicembre 1904 si rilevava che 400 famiglie mancavano di luce elettrica e che la metà erano povere. L'Amministrazione deliberò allora di mettere in vendita 500 candele per l'illuminazione privata...*con promessa*

di fare a ogni richiedente di una lampada da 10 candele o di due lampade da 5 candele ciascuna, il relativo impianto gratis, nel modo, s'intende, il più economico possibile... (c.s.)

Più lenta ancora procedette la collocazione di lampade pubbliche nelle vie: solo nel febbraio 1911, per esempio, se ne misero due in via Monteconero (attuale f.lli Rosselli), una in via Giusti e un'altra in via San Marino.

La polizia municipale

Il primo capitolato per le guardie urbane fu approvato dal Consiglio il 13 gennaio 1894. Vi si legge che le nomine avevano validità per sei mesi, con riconferma dopo altri sei mesi e, in seguito, di anno in anno. Lo stipendio ammontava a 600 lire annue e i proventi delle contravvenzioni sarebbero stati spartiti a metà con il Comune.

Le due guardie in servizio nel 1901, armate di sciabola, si chiamavano Francesco Sisti e Giuseppe Palladino, che però era dimissionario e sarà sostituito da Enrico Falcetti, licenziato il primo luglio di quell'anno. Sempre in luglio, ma nel 1905, si dimetterà la guardia Sisti, forse per raggiunti limiti di età. E' proprio in quei giorni che si nomina il primo capoguardia della nostra storia cittadina. E' ora ormai, decreta il Consiglio, di...*attribuire la principale responsabilità dell'andamento del servizio ad una delle guardie alla quale si dovrebbe perciò il titolo di capo-guardia, assegnando alla medesima uno stipendio corrispondente...* (c.s.). Questi riceverebbe ordini dal sindaco o da chi per lui e ad essi risponderebbe. In più, gli sarebbe toccata la predisposizione dei servizi. Volpino Volpini propone per il capoguardia uno stipendio di 720 lire, ... *con raccomandazione alla giunta di vedere se non sia il caso di fornire le guardie di una bicicletta per poter correre con più prestezza da un punto all'altro del paese anche per la campagna...* (c.s.). Il primo capoguardia fu dunque Dario Tombesi, fino a quel momento guardia municipale a Treia.

Nell'aprile 1906 furono aggiunti alcuni paragrafi al capitolato, suggeriti dal consigliere Washington Bianchi, che al momento dell'approvazione degli stessi era, come spesso gli accadeva, assente. Dunque: non si poteva giocare a bocce in piazza Umberto I° come pure nelle altre vie e piazze del paese; vietato appendere panni agli alberi della stessa piazza e a quelli della via Aprutina; vietato salire sugli alberi; vietato tenere carri e carrozze davanti casa se essi intralciano la circolazione e, comunque, il divieto è assoluto per corso Vittorio Emanuele, via Lepanto e vie trasversali. Carri e vetture di passaggio potevano parcheggiare nelle

piazze Raffael d'Urbino, Cinque Giornate e f.lli Bandiera. Appena i consiglieri ebbero espresso il voto favorevole, entrò Bianchi, che prese subito a protestare perché non lo avevano aspettato e, preso cappello, se ne andò via.

Dario Tombesi si dimette nel maggio del 1907 e gli subentra Ruggero Piersanti, cingolano di 30 anni, in possesso del certificato della scuola tecnica frequentata nella sua città; con lui c'è Corrado Ginestri, che è pure messo comunale e del giudice conciliatore; terza guardia (l'aumento dell'organico è stato deciso in aprile) è Augusto Birrozzi, di Sarnano. Il 30 luglio se ne va pure Piersanti (forse il clima non era dei migliori tra Amministrazione e guardie), Ginestri lo sostituisce in via provvisoria.

Tra nomine e abbandoni sempre più frequenti, giungiamo al luglio. Il giorno 3, siamo ancora senza capoguardia, si decide una ripartizione degli incarichi così concepita: a Ginestri tocca la vigilanza permanente della marina durante la stagione estiva, a Salvatore Barbotta di Offagna la nettezza pubblica in generale e la stazione ferroviaria, a Giovanni De Santis, abruzzese, la pulizia il macello pubblico, la pescheria, le latrine e orinatoio etc... Il 25 giugno 1910 viene finalmente nominato un capoguardia nella persona di Francesco Tanci, di Falconara, il quale riesce finalmente a convincere l'Amministrazione a comprare una bicicletta, sia pure in via sperimentale e con la raccomandazione che il costo non superi le 200 lire; subito dopo si comprano anche due rivoltelle.

Il Tanci lascerà una brutta traccia dietro di sé. Nel novembre 1910, il Comandante dei regi carabinieri segnalò che il capoguardia, dopo aver multato di 20 lire un loretano, tale Arduino Muratori, fabbro, che circolava con una bicicletta senza il contrassegno metallico applicato dove prescritto, con segni di alterazione e mancante del gancio, gli aveva sequestrato il mezzo. Muratori dichiarò ai carabinieri di aver subito pagato 17 lire con l'accordo che entro pochi giorni avrebbe saldato il resto per riavere la bici. Nel verbale, però, Tanci era accusato di aver scritto solo 12 lire, al che Muratori presentò denuncia ai carabinieri. Alcuni consiglieri affermano che sul Tanci circolano molte voci circa la regolarità dei suoi atti in servizio. Il 5 dicembre, per ragioni di opportunità, si decide di sospendere il capoguardia dal servizio e dallo stipendio in attesa del giudizio definitivo. Nel marzo 1911 Tanci è rinviato a giudizio per reato commesso nell'esercizio delle sue funzioni; non è poi chiaro quello che successe (almeno non ne trattano gli atti a mia disposizione), ma leggendosi che Tanci ha poi prodotto ricorso in Cassazione, viene da concludere che la Corte d'Appello di Macerata l'abbia riconosciuto colpevole. Come che sia, al Porto non riprese più servizio, tanto che il 24 dello stesso mese Gustavo Abbruzzetti di Sant'Emidio di Iesi

sarà nominato capoguardia. Un triste epilogo, ma non basta una divisa a fare un galantuomo.

Il costo della vita e le tasse comunali

Ancora nel 1923 il numero stimato dei poveri esistenti in paese era di circa 1000, su un totale di 5324 abitanti. Lo scriveva la giunta comunale, mentre due anni dopo il commissario prefettizio annunciava che essi erano, ufficialmente, 748; nel 1939 ne avremo 517, più altri 55 definiti "temporanei"; nel 1940 saranno 464 più 48 di questi temporanei; 423 e 52, infine, i numeri del 1941.

Ci vuol poco a capire come la situazione potesse essere ancora più difficile negli anni tra il 1893 e il 1911. Il 30 aprile 1898, la giunta comunale, a causa del rincaro del prezzo dei cereali, aveva deliberato l'acquisto di grano e granturco da rivendere a prezzo di favore ai bisognosi e l'operazione aveva dovuto essere ripetuta parecchie volte perché troppa gente non aveva la possibilità di pagare il prezzo di mercato. Ciò nonostante che in quel periodo l'economia nazionale facesse registrare una confortante ripresa dopo la grave crisi agricola e industriale che si era trascinata dal 1880 al 1895/96.

Ma il rincaro dei generi di prima necessità continuò ad essere un cancro della catena alimentare del Paese, con lo Stato che non riusciva ad imporre limiti alla eccessiva libertà goduta dal mercato.

Nel 1908 l'Amministrazione Comunale decise di vendere direttamente a 0,24 lire il kg la farina di grano; il pane a 0,27 lire; il bollito di seconda qualità (petto, panzettone) a 1,20 lire; spalla, falda e muscoli a 1,35 lire; dado e culatta a 1,50 lire; magro, braciola e lombo a 1,65 lire; come sopra ma senza osso a 2,25 lire. Si constatò, però, che chiedevano pure quelli che non ne avevano stretto bisogno e persino i benestanti! Paradossalmente erano i poveri veri a non chiedere se non in misura esigua.... *Questo fatto* – annotava la giunta (Atti di giunta 30/6/1907 – 24/1/1914) – *può spiegarsi nel senso che molte di queste ultime famiglie, per le relazioni che hanno ed i servizi che prestano a quelle coloniche durante l'anno (sono i così detti 'naulanti', v. Potentia n. 8), si trovano e si trovano tuttora provviste di una piccola quantità di cereali, tanto da non sentire il bisogno di fare prelevamenti dal magazzino comunale; pure è certo che un tale bisogno si verificherebbe immancabilmente, al termine di quelle provviste...* Per non sbagliare, si sospende la vendita di grano e farina fino a nuovo ordine e a nuove necessità. Siamo in agosto, ma si

pensa all'inverno. E infatti, il 26 gennaio 1909 si dà il via alla vendita del grano restato nei magazzini.

Nel marzo successivo il prezzo della farina sale di due centesimi (0,26); se ne può acquistare 500 grammi per chi ha più di sei anni, la metà per chi ne ha meno. Un altro provvedimento in favore dei poveri riguarda gli indumenti per bambini poveri in età scolare, per i quali il Comune spende 85 lire. Pure, a dispetto di una così diffusa povertà, il segretario Petrocchi ricordava ogni volta che ne aveva occasione, che le entrate del Comune erano in continua crescita.

E i bilanci gli davano ragione: dal 1893 al 1911 le entrate per le rendite patrimoniali erano cresciute da 393 a 4896 lire, per le tasse da 9823,37 a 24212 lire, per la sovrimposta da 19366,80 a 29000 lire. Quasi sempre si era verificato un avanzo di amministrazione, con punta massima nel 1902 (27664,93 lire).

Il dazio consumo, tenuto nei primi tempi da privati, era poi stato assunto direttamente dal Comune che aveva creduto di ravvisare irregolarità nella gestione dei suddetti privati, Romeo Montebelli e, guarda un po', Alberto Cittadini. Ne segue una lunga lite giudiziaria, che conclusasi nel dicembre '99 davanti al giudice istruttore del tribunale di Macerata che accoglie l'invito del pubblico ministero all'archiviazione della pratica. La decisione viene presa male dal Consiglio Comunale, che vota per il ricorso in appello, del quale, però, non ho più trovato traccia. Il 26 settembre 1900, il Consiglio indice l'asta pubblica per l'affidamento della gestione del servizio, ma nessuno si presenta: così si torna alla gestione in economia, almeno per il quinquennio 1901-1905. L'ufficio del dazio si trova al piano terra del Castello Svevo e ci lavorano: un ricevitore (Guido Pietroni), un commesso e una guardia. La giunta fissa in 13570 lire il provento annuo da ricavarsi al netto sulle riscossioni del dazio, che concerneva soprattutto bevande, carni, pesce e formaggi. Alla scadenza del quinquennio, il sindaco ne ripropone un altro sempre gestito in economia: il Consiglio approva.

Nell'aprile del 1906, però, c'è allarme intorno al dazio consumo. Lo lancia Pietro Cavallari che in quel periodo svolge funzioni di ricevitore; i conti sono in rosso, afferma, per via del grande contrabbando di vino (la gente se lo procura in modo di non essere costretta a sdaziarlo). Ci sarebbero diverse case dove avviene la vendita clandestina ed è difficile fare opera di sorveglianza. La giunta, impaurita dalla prospettiva di rimetterci con il dazio, procede velocemente alla nomina di un appaltatore per il quinquennio 1906/1910: sarà la ditta Spaccialbello-Belardi, che ha offerto 16500 lire di canone annuo netto. Meglio di niente...

Belardi otterrà la conferma anche per il periodo 1911-1915 aumentando fino a 23000 lire il canone annuo.

La tassa fuocatico è pagata nel 1904 da 469 persone e da 481 l'anno dopo per il quale disponiamo delle aliquote stabilite dal Consiglio Comunale: chi aveva un reddito superiore alle 1900 lire pagava una lira ogni 100 di imponibile e da qui si scendeva fino alle 0,25 lire per i cittadini con un reddito tra le 300 e le 500 lire. Gli iscritti a ruolo salgono a 550 nel 1908, quando si stabilisce che gli importi dovuti si possono versare in due rate, il 10 ottobre e il 10 dicembre. Negli anni successivi la tassa si chiamerà tassa famiglia (nel 1912 il numero dei contribuenti era di 664).

Si pagavano poi tasse sui cani, sul bestiame, sulla ricchezza mobile, sui velocipedi, sulle vetture e sui domestici; le due ultime provocavano sempre le irate reazioni di Washington Bianchi che protestava di essere tartassato oltre misura dall'Amministrazione Comunale.

Alla fine del 1911 restavano ancora, naturalmente, delle opere pubbliche da eseguire o da completare: il sistema fognante non copriva l'intero centro urbano, ma l'ing. Ambrosini aveva già presentato un progetto per un preventivo di circa 50 mila lire; bisognava costruire un nuovo macello pubblico cui stava pensando l'ing. Menini; servivano nuovi edifici per l'asilo d'infanzia e le scuole rurali a Montarice e Scossicci; l'acquedotto necessitava di opere di finimento e non c'era ancora una pubblica lavanderia.

Tutto questo era ben vero, ma non si poteva dire che l'Amministrazione Comunale, pur tra ritardi e esitazioni non sempre comprensibili, non avesse dotato il paese delle strutture fondamentali per cominciare a rendere più decente l'ambiente urbano e meno precarie le condizioni di vita della popolazione.